



Cultura

* La donna capisce il finito, lo comprende fin nelle radici: per questo è adorabile e tale, a guardar bene, è ogni donna
Soren Kierkegaard

«Poesia che mi guardi», Antonia Pozzi riscoperta

A Treviglio il film di Marina Spada sull'autrice apprezzata da Montale e morta a soli 26 anni

Mai, come in questo caso, ha senso partire dal titolo. *Poesia che mi guardi* è il titolo del film della regista Marina Spada che verrà proiettato stasera, nell'ambito di Treviglio-Poesia (Chiosstro della Biblioteca Civica, ore 21). Ma è anche un verso di una bellissima poesia di Antonia Pozzi, al quale il film, presentato lo scorso anno al Festival del Cinema di Venezia, è dedicato.

Antonia Pozzi è stata una delle voci femminili più intense e originali dell'inizio del secolo scorso. Ma sono stati in pochi ad accorgersene. Gran parte della critica, e anche molti poeti a lei contemporanei, con la notevole eccezione di Montale che nel 1948 già preannunciava la permanenza della sua produzione poetica, l'avevano trattata con superficialità. La sua vita è stata breve. È nata il 13 febbraio 1912 in un'agiata e colta famiglia dell'alta borghesia milanese, ha vissuto una giovinezza intensa, tra studi, viaggi, la poesia, la fotografia, le amate montagne della Valsassina. Si è laureata con Antonio Banfi con una tesi sulla formazione letteraria di Flaubert, conosceva e frequentava maestri illustri come Vittorio Sereni, Remo Cantoni, Dino Formaggio e aveva iniziato a insegnare all'Istituto tecnico Schiapparelli. Ma per Antonia Pozzi «la giovinezza non trova scampo», come recita un verso di Sereni e, a soli 26 anni, il 3 dicembre 1938, muore suicida. Il suo corpo viene trovato vicino all'abbazia di Chiaravalle.

Marina Spada ha voluto rendere omaggio a questa figura sofferta, alla sua esistenza invece vitale, piena e ricca, alle sue parole «asciutte e dure come i sassi e come gli ulivi, oppure vestite di veli bianchi strappati». «Per farla conoscere a un pubblico sempre più ampio – ci spiega al telefono – perché con il cinema si possono raggiungere anche persone che non frequentano la poesia e che non conoscono questa straordinaria poetessa».

La passione per la poesia della regista milanese è duratura e profonda. I suoi film hanno per titolo un verso di una poesia: *Forza cani*, il suo primo lungometraggio del 2002, è il verso finale di una poesia di Nanni Balestrini, e anche il titolo di *Come l'ombra* (2006), che ha ricevuto molti riconoscimenti, è un omaggio a Anna Achmatova.

Più che di arte al femminile, Marina Spada preferisce parlare di uno «sguardo al femminile», inteso «come lo sguardo della propria esperienza di donna». «Sono stata affascinata dalla Pozzi – racconta – dalla sua urgenza di scrivere a diciassette anni, in un'epoca storica così particolare: era il 1929 quando inizia a scrivere intensamente».

Sono sempre storie di donne quelle che la Spada racconta, e sempre ambientate nella sua Milano. Anche in questo film è una donna, Maria, a voler riscattare dalla solitudine la figura della Pozzi e a ritrovarne le tracce coinvolgendo gli «H5N1», un gruppo di studenti universitari, che si definiscono «poeti di strada» e che scrivono le loro poesie in forma anonima sui muri della città.

Poesia che mi guardi, come l'occhio di una cinepresa, che guarda la donna, spettatrice di se stessa, è il verso finale di *Preghiera alla poesia*: «Oh, tu bene mi pesi/ l'anima, poesia:/ tu sai se manco e mi perdo/ tu che allora ti neghi/ e taci./... Poesia che ti doni soltanto/ a chi con occhi di pianto/ si cerca/ oh rifammi tu degna di te,/ poesia che mi guardi».



Un'immagine del film «Poesia che mi guardi»

Maria Tosca Finazzi

Wikipedia, conto su di te. Ma attenti alla gaffe

Il ministero sbaglia per un copia e incolla: la malga di Porzûs luogo di interesse culturale ma con motivazioni errate Ivo Lizzola: Internet deve essere per studio e lavoro uno strumento di prima consultazione, non il fine della ricerca

Non si è ancora sopita l'eco del clamoroso errore commesso dal ministero della Pubblica Istruzione nel confezionare una (?) delle tracce di Stato: secondo la quale, nella poesia *Ripenso il tuo sorriso*, Montale esprimerrebbe il «ruolo salvifico e consolatorio» della «figura femminile», il «ricordo della donna» sarebbe «condensato nel suo viso», mentre «nell'ultima strofa» ricorrebbero «espressioni relative alla "pensata effigie" della donna». Peccato che la poesia sia dedicata a un uomo, il ballerino e coreografo russo Boris Kniaeff. Ora, in certo modo, ci risiamo. La malga Porzûs, in provincia di Udine, è simbolo dell'ostilità fra due anime della Resistenza, partigiani comunisti filotitini e partigiani cattolici della brigata Osoppo. A gennaio viene emesso un decreto, su carta intestata del Ministero. Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia, che dichiara «di interesse culturale» il «bene denominato Malghe di Porzûs». Probabile preludio a che la stessa malga sia dichiarata «monumento nazionale». Il documento è accompagnato da una «Relazione storica» ove si legge che «l'eccidio di Porzûs [...] fu uno degli episodi più controversi della Resistenza italiana»; esso si «colloca in un contesto storico internazionale piuttosto complesso, conseguente alle prospettate suddivisioni di confini («Zona libera orientale», «Linea Morgan») e alle sfere di influenza degli Alleati a seguito degli Accordi di Yalta». Che pare goffa parafrasi, se non pedissequo copia-incolla, dalla voce «Porzûs» nella regina delle fonti enciclopedico-internetiche, Wikipedia: «L'eccidio di Porzûs fu uno degli episodi più controversi della Resistenza italiana [...]»; gli attori di questo scontro operarono in un contesto storico internazionale conseguente alle suddivisioni di confini (la prospettiva «Zona Libera Orientale» e quella che sarà definita «Linea Morgan») e di sfere di influenza degli Alleati a seguito degli Accordi di Yalta...».



La home page di Wikipedia, l'enciclopedia di Internet

Il peggio è che il copia-incolla si è portato dietro anche le clamorose incongruenze/assurdità storiche contenute nel pezzo wikipediano. Visto che, come ha già rilevato Paolo Simoncelli su *Avvenire* del 26 maggio scorso, la Conferenza di Yalta fu celebrata dal 4 all'11 febbraio. Mentre la «Linea Morgan» venne definita a Belgrado il 9 giugno '45 (quattro mesi dopo la strage di Porzûs).

La gaffe ministeriale sollecita una riflessione, fra il molto altro, sull'efficacia e attendibilità di un metodo di approvvigionamento di informazioni condotto con questi strumenti. Invece, magari, di più faticoso spulcio delle bibliografie tradizionali su carta. «Wikipedia, è in genere la documentazione "facile" che si può trovare su Internet», ci dice Ivo Lizzola, preside dalla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bergamo, «ha procurato una crescita – soprattutto presso gli studenti delle superiori, ma anche universitari – d'una sorta di attesa miracolistica: nella capacità di trovare subito ciò che si cerca. Il che è pericoloso, perché semplificante. Ci si sta abituando a trovare più che a cercare. E trovare presto. Cercare, invece, è forma di pensiero rispettosa e attenta. Significa non sapere

gli del tutto ciò che si cerca, confrontare, verificare, cercare una relazione con la fonte e il suo autore. Questo è quello che fa crescere il pensiero. Non chiudendolo, ma lasciandolo sempre aperto. Resta l'idea: altri metodi altre conoscenze».

L'uso, invece, di strumenti come Wikipedia «fa assumere quello come l'esito finale e sintetico di una ricerca». Sappiamo, però, come viene costruita l'enciclopedia libera, «molto onesta», continua Lizzola, «nel dichiarare i propri limiti: materiale verificato soltanto in parte, proveniente da fonti eterogenee, livelli di approfondimento diversi...». Nasce, così, quello che Lizzola chiama il «pensiero del copia-incolla», del prodotto culturale usa e getta, come si trattasse di un supermercato della conoscenza». Che si costruisce «per accumulo, non per approfondimento, per delega non per responsabilità personale». Una sorta, insomma, di «piccolo pensiero irresponsabile». Non mancano, per converso, aspetti positivi nel

l'uso di questi strumenti rapidi sul web: «che vanno usati – secondo Lizzola – come prima indicazione di elementi da verificare: lo ti do alcune indicazioni, di cui si assume la responsabilità l'autore del pezzo, che possono far partire la tua ricerca. Ma Wikipedia non va considerata come fine della ricerca».

Aspetti positivi su cui altri hanno insistito come prevalenti. «Uso regolarmente – ha dichiarato, per esempio, il giornalista Beppe Severgnini – l'enciclopedia partecipata, e trovo che la qualità e l'affidabilità delle informazioni sia notevole. Qualche problema c'è solo quando il soggetto è estremamente controverso». Il semiologo-romanziero Umberto Eco: «Certamente quando mi è capitato di consultarla su argomenti che conoscevo l'ho sempre trovata abbastanza ben fatta e bene informata. Però l'essere aperta alla collaborazione di chiunque presenta i suoi rischi». Dichiarazioni, naturalmente, riscontrabili su Wikipedia.

Vincenzo Guercio

I FATTI STORICI

Una ferita ancora aperta

Tra il 7 e il 20 febbraio del 1945 un gruppo di partigiani comunisti della brigata Garibaldi, comandati da Mario Toffanin detto «Giacca», sale alle Malghe del Porzûs, in Friuli, provincia di Udine, e trucidò diciotto componenti del gruppo dirigente la divisione Osoppo, che raccoglie partigiani, invece, cattolici ed azionisti di Giustizia e Libertà. L'eccidio, ci dice Roberto Pertici, docente di Storia Contemporanea all'Università di Bergamo, va restituito al più generale quadro dei contrasti e conflitti all'interno del mondo partigiano: molto più numerosi di quanto si dica e ammetta ancora oggi. Certo, quello del Porzûs fu uno degli episodi più clamorosi e drammatici. Nonostante le migliori intenzioni, i partigiani non ebbero mai un comando unificato. Solo a parole. Sostanzialmente ciascuna componente obbedì al partito di riferimento». Tra le principali ragioni del contendere, il fatto che i comunisti erano favorevoli all'annessione di questi territori alla Jugoslavia di Tito. «Come minimo, volevano la Jugoslavia fino all'Isonzo. Tutto quanto ad est del fiume, anche Trieste e Gorizia, in mano a Tito. Su tale questione decisiva del dopoguerra italiano la Resistenza era profondamente divisa. I comunisti poi sono cambiati radicalmente, diventando ultranazionalisti e "triestofili", nel '48, quando Tito ruppe con Stalin». Tra le vittime dell'eccidio anche il fratello di Pierpaolo Pasolini, Guido («lui ne ha parlato solo negli ultimi anni»). E Francesco De Gregori, zio dell'omonimo cantautore, che della Osoppo era il comandante. Dopo la guerra, Toffanin fu processato e condannato, ma riuscì a sfuggire alla giustizia riparando in Jugoslavia. Tra Friuli e Slovenia, conclude Pertici, «sono ferite ancora aperte, nonostante tutti i discorsi e le opere di pacificazione». Nei primi anni '80 i reduci della «Osoppo» si sono autotassati per acquistare il terreno delle malghe insanguinate, cedendolo nel giugno '84 alla Provincia di Udine, perché potesse curarne il ricordo.

V. G.

Claudio Sugliani, racconti d'anima in chiaroscuro

Venti opere dell'incisore nella mostra «Nero e dintorni» nella sala Carbonari a Seriate



Claudio Sugliani, «Immagine»

È segno che narra quello dell'incisore bergamasco Claudio Sugliani, docente alla Carrara, nella mostra *Nero e dintorni* organizzata dall'Associazione seriate arte visive (Asav) a Seriate, col patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune, nella sala «Virgilio Carbonari» fino al 5 giugno (da mercoledì a sabato ore 16-19, domenica anche ore 10-12).

Si sente ancora l'atmosfera dei suoi *Ambienti*, incisi su numerate ma «infinite» carte, dagli anni '60 a oggi: dimensioni spazio-temporali – rimarcate ad acquaforse, soffuse ad acquatinta, «animate» a puntasecca – in cui l'uomo, indefinito e indefinibile, si perde e si ritrova nel tentativo di prendere consistenza, nel profondo della sua ricerca, nel corso della sua vita, nei segni e nei chiaroscuri della sua anima. Nel ciclo di venti opere ora esposto Sugliani compone quasi un racconto, cogliendolo nel suo farsi, con l'esperienza di chi sa quando fermare il proprio segno. Appaiono ambienti naturali e

umani, in spazi di grigi e nell'intervallo meditato di ogni carta. Profili indistinti, emersi dalla stessa materia, si animano e si lasciano trasportare, si rifondono, si approfondiscono e si caricano, da una genesi di segni a matita grassa a una conclusione aperta nei toni diluiti dell'anilina, che l'esperienza incisoria aiuta a calibrare e la carta non delimita. Quasi un teatro d'ombre. Non più quei «tratti» lievi che piovono sulla carta da fitte penombre negli *Esercizi* dell'artista o quelle stiletate che assediano figure negli *Interni* e che ostacolano nella ricerca di varchi *Esterni*. Eppure «queste larghe pennellate nascono dentro i segni grafici di sempre, per progressivo ingrandimento di dettagli anche molto piccoli – spiega Walter Barbero nel catalogo –. È un modo di procedere assai inusuale nel disegno e, ancor più, nella cartografia; è però opzione comune nella computer-grafica, a cui Sugliani guarda affascinato, da alcuni anni. Ma i suoi disegni sono ancora tracciati con un pennello retto da una mano».

Elisabetta Calcatera